

Unità Pastorale Beata Vergine del Carrobbio

Casina - Cortogno - Giandeto - Leguigno - Migliara - Paullo



Anno VII, n. 23; 1 -9 giugno 2024

Domenica 2 giugno: Solennità del SS. Corpo e Sangue di N. S. Gesù Cristo

Alcune note di “Galateo liturgico”, per vivere meglio il Mistero della S. Messa

Da duemila anni le comunità cristiane si riuniscono regolarmente nel “Giorno del Signore” per celebrare il Santo Sacrificio di Gesù Cristo. Per un Dono speciale della Grazia di Dio, partecipando alla Santa Messa noi diventiamo contemporanei degli Apostoli che a Gerusalemme hanno partecipato all’Ultima Cena. Per essere sempre più attenti e consapevoli di questo incommensurabile Dono e Mistero, è bene osservare alcune accortezze che ci permettono di esservi immersi spiritualmente.

1. A Messa si arriva per tempo, non all’ultimo istante, o peggio quando è già iniziata; alcuni minuti di silenzio e di lettura della Parola di Dio, ci permettono di immedesimarci nel clima dell’Ultima Cena e della Passione e Morte del Signore; chi arriva prima dimostra al Signore tutto il suo Desiderio di incontrarLo, chi arriva (abitudinariamente) tardi mostra di vivere la S. Messa come un obbligo che stanca;
2. A Messa tutti sono invitati a partecipare attivamente e non come muti spettatori: si risponde alle preghiere del celebrante, si cantano i canti rituali (*Signore pietà, Gloria, Alleluja, Santo, Agnello di Dio*) e tutte le altre melodie (canto d’inizio, d’Offertorio, di Comunione e finale); non conta solo o tanto la perfezione dell’arte canora, ma soprattutto l’amore e la fede che di tutto cuore esprimiamo a Dio;
3. Occorre rispettare il silenzio prima, durante e dopo la Messa; Dio si comunica alla nostra anima solo in un clima di silenzio: per parlare è a disposizione il sagrato! Non è corretto trasformare l’aula liturgica in un bar, per rispetto a Dio e quanti sono in chiesa per pregare;
4. Il silenzio in preparazione alla Messa è molto importante anche per il celebrante: occorre evitare di interpellare il sacerdote con domande o battute inopportune nei minuti che precedono la liturgia; il santo Curato d’Ars, che pure era sempre disponibile con i penitenti e con qualsiasi parrocchiano, era muto e “irraggiungibile” un quarto d’ora prima della Messa!
5. Nei banchi tutti debbono possibilmente trovare posto, per cui occorre occupare il minimo posto indispensabile e permettere a chi è in piedi, soprattutto se anziano di sedersi;
6. Il servizio del lettore è per tutti i battezzati/cresimati: debitamente preparati, tutti possono e debbono mettersi a disposizione per leggere bene le letture e le preghiere dei fedeli; a tal proposito è sconsigliata la lettura all’impronta (senza preparazione previa): la Parola di Dio contiene a volte termini desueti e piccole “trappole” lessicali, che possono essere facilmente evitate leggendo prima le letture sui foglietti, almeno due/tre volte;
7. È bene che il coro proponga canti che richi amino i temi spirituali delle letture e della Festa o tempo liturgico che si sta celebrando: è un aiuto importante per il celebrante e l’assemblea per interiorizzare meglio il Messaggio che Dio vuole trasmetterci quel preciso giorno;
8. La liturgia cattolica prevede tre posture del corpo: in piedi, seduti e in ginocchio; quest’ultima postura è solitamente non praticata dalla maggioranza dei fedeli, quasi si vergognassero di adorare la Maestà di Dio, di farsi piccoli davanti a Lui. In realtà è una postura molto adatta a testimoniare a tutti la nostra fede nella Presenza reale di Gesù nella SS. Eucaristia: dopo il Santo, durante tutta la consacrazione... e poi... non è vietato stare in ginocchio fino alla fine della preghiera eucaristica e neppure all’Agnello di Dio, per prepararsi al fare bene la Comunione, concentrati a pensare a Chi si va a ricevere;
9. La Comunione con Gesù Eucaristia è uno dei vertici della S. Messa, assieme all’ascolto del Vangelo: andiamo a ricevere Gesù con l’atteggiamento umile e devoto di chi sa di avere bisogno dell’amore e della salvezza di Gesù; occorre avere la consapevolezza di non essere in peccato mortale, confessati da non più di uno o due mesi (la Bibbia dice che il giusto pecca sette volte al giorno!), a digiuno da un’ora (eccetto acqua e medicine che non lo rompono);

(segue a pagina 4)

(continua a pag. 1)

10. Dopo aver ricevuto la Comunione si rientra con calma e in ordine passando dalle navate laterali (per non disturbare chi è ancora in fila per ricevere il Sacramento); chi arriva da sinistra rientri dal lato sinistro, chi proviene da destra rientri dal lato destro; occorre mantenere il silenzio per alcuni minuti dopo la S. Comunione: siamo in profonda Comunione con Gesù e non possiamo che esprimere tutta la nostra commozione e riconoscenza perché Gesù si degni di entrare in noi e di trasmetterci la sua pace. Il giovane beato Carlo Acutis (fra poco Santo!), era scandalizzato dalla superficialità con cui tante persone si accostavano al SS. Sacramento e questa grave indifferenza lo motivò a studiare e comporre un bellissima Mostra sui Miracoli eucaristici. *don Carlo*

L'errore e l'orrore. Quei morti senza nome né volto a Rafah

«Un tragico errore». Così il premier Benjamin Netanyahu ha definito la strage di profughi a Rafah: almeno 45 vittime, oltre la metà donne e bambini. Morti senza nome né volto. Non solo perché i loro corpi sono stati divorati dalle fiamme: 153 uccisi, in media, al giorno sono troppi per essere ricordati. Anche nel clima di assuefazione globale all'orrore, però, il massacro di Rafah ha conquistato, per un momento, la ribalta mediatica. Una dopo l'altra sono arrivate le condanne della comunità internazionale. Il governo israeliano ha espresso il proprio rammarico per il "tragico errore". Espressione quest'ultima particolarmente azzeccata. La parola "errore" porta in sé il senso dell'errare, ma anche l'amara constatazione dell'aver deviato dalla retta via. **L'errore - secondo l'origine etimologica - è una deviazione dal giusto.**

Ma **qual è il giusto da cui si è deviato?** Questo è l'interrogativo cruciale. Ha deviato chi ha dato l'ordine di colpire due terroristi nascosti in una tendopoli densamente popolata, definita oltretutto dallo stesso esercito "zona sicura"? Ha deviato l'aviatore che ha premuto il pulsante senza obiettare? Ha deviato il comando militare non prevedendo un'operazione per spegnere sul nascere il prevedibile incendio? Forse hanno deviato tutti e tre. O, forse, lo stress, le condizioni ambientali difficilissime, la stanchezza per il protrarsi del conflitto, rendono sempre più difficile minimizzare i rischi. I "tragici errori" fanno parte del panorama della routine bellica. "È la guerra", del resto, recita il detto popolare rivelando una verità profonda. **Le conflagrazioni belliche - abbellimenti retorici a parte - producono morti, mutilati, profughi, orfani, stupri...** È la guerra, dunque, il primo, tragico errore. Non si tratta di negare le responsabilità individuali. Queste restano e sono oggetto di leggi nazionali e internazionali. Sarebbe miope, però, guardare solo gli effetti senza mettere in luce **le cause strutturali** da cui derivano.

A deviare dal giusto sono gli Stati quando considerano la guerra un modo percorribile e sensato per affrontare le controversie nel Ventunesimo secolo. Sono gli analisti quando ripetono che è "inevitabile", lo stato naturale dell'umanità, confondendo tra conflitto e sua risoluzione per via cruenta. Sono gli intellettuali quando affermano che la guerra è la regola della storia, la pace l'eccezione, quasi fossero categorie ontologiche e non fenomeni socialmente costruiti.

Le conflagrazioni belliche sono il risultato di una serie di scelte politiche, economiche, culturali adottate dai governi e portate avanti nel tempo, al di là dell'accadimento improvviso che ne determina l'esplosione. A proposito di Gaza, il giornalista israeliano Rogel Alpher ha parlato di "sindrome di Versailles" da cui sarebbe affetto il governo Netanyahu. Come i tedeschi al termine della Prima guerra mondiale, l'attuale esecutivo rifiuta di vedere qualunque responsabilità delle politiche adottate da Tel Aviv nell'interminabile conflitto mediorientale. Affermarlo non vuol dire negare il legittimo diritto all'esistenza dello Stato di Israele ma, a partire da questo, trovare un modo per metterlo in dialogo con l'altrettanto legittima esistenza di un altro popolo.

Ri-storicizzare o de-ontologizzare la guerra, toglierle l'aurea di presunta inevitabilità che tanti si affannano ad attribuirle, smascherarne la costruzione silenziosa, consente anche comprendere **cosa sia davvero la pace. Non un'aspirazione vaga o ingenua ma un orizzonte a cui tendere, con decisioni concrete.** Una parte importante della società israeliana, e di quella palestinese, lo hanno imparato con l'esperienza.

Non a caso il malessere, congelato dallo choc della brutalità del 7 ottobre, comincia a emergere in modo palese. Oltre 160 organizzazioni per la pace dei due popoli, riunite nell'Alleanza per il Medio Oriente, si sono offerte come partner di fronte alla comunità internazionale e, in particolare, al G7 per **esplorare vie alternative alla carneficina in atto. Il loro appello è stato firmato da papa Francesco a Verona. Ai piccoli, riuniti in Vaticano da tutto il mondo proprio nel giorno della strage a Rafah, il Pontefice ha affidato la missione di farsi costruttori di pace. Un passo alla volta, sulla giusta via, senza deviare.** *(Lucia Capuzzi, Avvenire, martedì 28 maggio 2024)*

Paul Claudel (1868-1955) fu uno dei principali poeti e drammaturghi del secolo scorso. Egli fu pure un fervente cattolico, convertito il 25 dicembre 1886 durante i Vespri nella cattedrale di Parigi.

Paul Claudel, convertito “da Notre-Dame” «in un istante»

Come nota François Angelier nel suo *Paul Claudel*, biografia del grande letterato, il suo sforzo, quello di una vita di ottantasette anni, è stato di rendere l'eternità percorribile, di analizzare in un cammino praticabile l'inesorabile colata di gioia che si era aperta per lui nel 1886.

Tutta l'opera di Paul Claudel, infatti – sia quella teatrale (*Le Père humilié*), sia quella poetica (*Cinq grandes Odes*), sia esegetica (*Un poète regarde la Croix*) è al contempo apertura e approfondimento del suo percorso spirituale. Paul Claudel stesso, ammiratore e apologeta di Gilbert Keith Chesterton, altro convertito, non avrebbe esitato a mutuare dall'autore inglese l'immagine di una croce simile a un traliccio, indicatore fra quattro direzioni.

Niente nella sua famiglia lo predestinava a una vocazione spirituale. Sua madre è insensibile alla pratica religiosa quasi quanto il padre è anticlericale. È dunque per convenzione e opportunità che riceve i due primi sacramenti. La prima comunione – lo spiega egli stesso ne *La mia conversione* – «insieme il coronamento e il termine» delle pratiche religiose per tanti giovani della sua epoca. Da adolescente, non si considera credente. Il suo ingresso al famoso liceo parigino *Louis-le-Grand* non fa che accentuare questo stile di vita lontano dalla spiritualità. In effetti, il giovane Paul Claudel – che del resto frequenta Marcel Schwob e Léon Daudet – frequenta l'élite intellettuale parigina, che ha largamente perduto il senso del sacro.

Ora, tra l'adolescenza e l'età adulta il giovane Paul sente che non conduce una vita morale e accusa un profondo malessere. Scopre l'angoscia della morte in seguito al decesso del nonno, ma ancora non si cura delle risposte che in siffatto genere di prove può apportare la fede. Mentre conclude il percorso liceale, egli non sopporta più i corsi filosofici che glorificano Kant e la Ragione. Cercando una sorta di salvezza estetica, Paul Claudel si volge verso la poesia e la bellezza della natura.

La rivelazione

Arriva infine il famoso episodio del Natale 1886 a Notre-Dame, che si svolge durante i vespri. Claudel ascolta il *Magnificat*.

In un istante, il mio cuore fu toccato e io credetti. Credetti con una tale forza di adesione – con una tale elevazione di tutto il mio essere, con una così potente convinzione, con una tale certezza che a nessuna specie di dubbio lasciava spazio – che, in seguito, tutti i libri, tutti i ragionamenti, tutti i casi di una vita agitata, non hanno potuto distruggere la mia fede né, a dire il vero, toccarla.

Paul Claudel, *Ma conversion*, pubblicato il 13 ottobre 1913 nella *Revue de la jeunesse*

La fede arriva all'improvviso, semplicemente, potentemente, irrevocabilmente, nel cuore di Paul, che ha diciott'anni. È una cosa definitiva, ma resta da assumerla, da digerirla. Anche se ormai legge di teologia cristiana e frequenta la Chiesa, non osa parlarne né ai suoi amici né ai genitori. Neppure uno dei suoi amici è praticante. Un altro problema che gli si pone è il legame da stabilire fra le sue aspirazioni poetiche e le sue nuove aspirazioni religiose. Quale equilibrio possibile tra la sua cultura, le sue concezioni letterarie, e la sua fede?

Una lettera a Louis Gillet, datata 10 novembre 1941, rende ben conto di tali difficoltà: ***Da una parte il mondo della realtà sensibile, che era per la mia giovane vocazione poetica il mondo della bellezza e della gioia, quello pure dei desideri e delle passioni; e dall'altro quello fuori da questo, così potente, così ficcante e così formidabile, che veniva a farsi presente al mio animo con un'autorità invincibile.***

Quattro anni prima aveva espresso il proprio sgomento parlando della folgorazione della propria fede come di un parto, o più precisamente di un bambino che all'improvviso ci viene affidato: *Questa specie di enorme bambino fra le braccia, e un informe pacchetto di assurde e rivoltanti certezze [...]; questo fagotto di cose folli che mi avevano appena piantato tra le braccia.* Paul Claudel, *Lettres à l'ange gardien*, 1937).

Se dunque la sua anima è liberata, tuttavia sente il peso che implica un impegno cristiano totale.

Assumere la propria fede

Il fatto di pregare in segreto diventa però per lui intollerabile. Apprendendo della conversione tardiva di Charles Baudelaire (altro poeta che ammirava), si decise finalmente, nel 1889, a vedere un prete (il reverendo Jouin), di Saint-Médard, la sua parrocchia. Quest'ultimo gli ordinò di confessare la propria conversione alla sua famiglia e si mostrò relativamente insensibile al percorso spirituale del giovane artista. Paul ne sarebbe uscito profondamente deluso: ***Non ho mai provato un orrore e un'agonia simili a quelle che ho subito il giorno della mia prima confessione.*** Paul Claudel, *Lettre à Jacques Rivière*, 1907

Un anno di attesa supplementare e tornò a Saint-Médard. Stavolta vi trovò un altro ecclesiastico, più comprensivo, e soprattutto il reverendo Villaume, che sarebbe stato il suo direttore spirituale, e verso cui si sarebbe sentito debitore fino alla fine dei suoi giorni. Il 25 dicembre 1890, Paul Claudel chiude il cerchio: fa la comunione, per la seconda volta nella sua vita, e a Notre-Dame (proprio lì dove era stato toccato dalla grazia quattro anni prima, e dove avrebbero avuto luogo le sue esequie sessantacinque anni più tardi).

Proprio come G.K. Chesterton, Claudel si sarebbe mostrato pudico riguardo alla propria conversione. Egli crede, tutto sta in un punto. Nessun bisogno di analisi intellettualizzanti o autocompiaciute. Il suo racconto più

noto, *Ma conversion*, sarebbe stato scritto diciotto anni dopo i fatti. Sembra che una battuta d'arresto l'abbia ritenuta necessaria. Come avrebbe detto il suo amico Louis Matignon: ***È gradualmente che la grazia agisce; quando l'allusione è compresa, quando le lezioni hanno fatto il loro dovere, l'avvento soprannaturale appare in rapporto con tutto il suo significato e con tutto il suo rilievo.***

Paul Claudel, *Conference à Louvain*, 1927

Claudel ne avrebbe resi partecipi alcuni corrispondenti, come Gabriel Frizeau (1904) o Louis Gillet (1941) in particolare, come anche in componimenti come la terza delle *Cinque grandi odi*, scritta nel terribile 1942, che porta anche il titolo di *25 dicembre 1886*. Contiene dei versi liberi (ma non vacui):

Niente da fare, contro quest'eruzione, come il mondo in fondo alle viscere della mia fede!

Niente da fare contro questa voce di prima che il mondo e che mi disse "sei Mio!".

Niente da fare contro l'impeto, come qualcuno che si fende dall'alto in basso, come l'animale che dice "io credo!".